

Chi sono io, mentre divento

Gesù compagno nella fatica di dirsi



Introduzione

C'è una domanda che ogni adolescente porta con sé, spesso senza saperla nominare con chiarezza, ma che pulsa sotto ogni scelta, ogni relazione, ogni piccola o grande crisi: chi sono io? Non è una domanda che si esaurisce in un compito scolastico o in un test di personalità trovato online: è piuttosto una ferita aperta, che si riapre ogni volta che lo specchio restituisce un volto che cambia più in fretta di quanto si riesca a comprenderlo, ogni volta che le persone intorno restituiscono immagini diverse e talvolta contraddittorie di sé, ogni volta che il futuro appare come un orizzonte troppo vasto e troppo incerto per potersi affacciare con fiducia.

Questo saggio nasce dal desiderio di offrire, a chi accompagna adolescenti in questa fatica, non una risposta teorica preconfezionata, ma una compagnia narrativa concreta: la storia di Gesù, letta non anzitutto come oggetto di indagine teologica o storica, per quanto entrambe queste dimensioni trovino comunque spazio lungo il percorso, ma come racconto di una vita che ha attraversato, prima e più radicalmente di chiunque altro, lo stesso compito che ogni giovane oggi si trova ad affrontare: diventare se stesso restando fedele a ciò che è, mentre tutto, intorno e dentro di lui, cambia.

Il punto di partenza di questo cammino non è dunque "che cosa possiamo dire su Gesù", ma "che cosa vive ogni adolescente nella propria fatica di dirsi, e come la storia di Gesù possa diventare, in questa fatica, un compagno di strada". Per questo il saggio non procede per definizioni o per categorie astratte, ma segue la logica stessa del racconto evangelico, che a sua volta rispecchia la logica con cui ogni essere umano costruisce la propria identità: non attraverso un elenco di qualità fisse da possedere una volta per tutte, ma attraverso una storia che si dispiega nel tempo, tenendo insieme una memoria da cui si viene, un presente fatto di incontri che rivelano progressivamente il proprio volto, e un'attesa che dà senso e direzione a ogni gesto quotidiano.

Il percorso che proponiamo segue dunque tre tempi, che sono insieme i tempi di ogni vita umana e i tempi in cui il racconto evangelico stesso si dispiega. Anzitutto le radici: la memoria che Gesù porta con sé, la sua appartenenza a un popolo e a una promessa antica, che non lo imprigiona nel passato ma gli offre un terreno solido da cui muovere. Poi il presente degli incontri: il modo in cui, dialogando con persone diversissime tra loro, Gesù rivela progressivamente chi sta diventando, senza mai perdere una coerenza di fondo che tutti, prima o poi, riconoscono come autentica. Poi la promessa che orienta: il Regno di Dio come orizzonte che dà senso a ogni azione presente, senza mai separare l'attesa dall'impegno concreto di ogni giorno. Infine, la prova più dura, quella del tradimento, dell'abbandono, della morte, che sembra smentire ogni fedeltà precedente, seguita dalla svolta pasquale, che non cancella la ferita patita ma la integra dentro una vita che continua, trasformata e non negata nella propria storia.

Da questo percorso narrativo emergerà, non come definizione calata dall'alto ma come frutto progressivo del racconto stesso, un nucleo che prova a rispondere alla domanda "chi è Gesù": non un tratto caratteriale fisso, ma una fedeltà vissuta come dono di sé, capace di attraversare radici, incontri, promesse e persino la prova più dura senza mai spezzarsi, e capace, proprio per questo, di offrirsi come modello non irraggiungibile ma percorribile a chi sta ancora cercando faticosamente il proprio volto. Questo saggio non pretende di esaurire un mistero che la tradizione cristiana ha sempre riconosciuto come eccedente ogni formula, né di sostituirsi a un percorso più propriamente dogmatico o storico-critico, che meriterebbe altrove i propri spazi specifici. Vuole piuttosto offrire a educatori, genitori e animatori uno strumento narrativo e pedagogico da mettere nelle mani, e soprattutto nel cuore, di adolescenti che, come ogni generazione prima di loro, cercano qualcuno capace di camminare al loro fianco proprio nel punto più delicato e più decisivo della propria crescita: quello in cui si impara, faticosamente ma anche meravigliosamente, a dire finalmente chi si è.

I. Il ragazzo che non sa ancora chi è, e l'ipotesi di un compagno di strada

C'è un'età della vita in cui la domanda "chi sono io" smette di essere un esercizio scolastico o un gioco da questionario e diventa una ferita aperta, qualcosa che brucia nel petto quando ci si guarda allo specchio la sera e non si riconosce più il volto di poche settimane prima. È l'età in cui un adolescente scopre, spesso con angoscia, che il proprio corpo cambia più in fretta di quanto riesca a comprendere, che i propri pensieri di ieri non coincidono più con quelli di oggi, che le persone attorno a lui gli restituiscono immagini diverse e talvolta contraddittorie di se stesso: per i genitori resta ancora il bambino da proteggere, per i compagni è già qualcuno che deve dimostrare di appartenere al gruppo, per gli insegnanti è un rendimento da valutare, per gli sconosciuti online è un'immagine da costruire e da difendere, aggiornabile in ogni istante con un nuovo scatto, una nuova didascalia, un nuovo tentativo di dire agli altri chi si è oggi. E in mezzo a tutte queste immagini, l'adolescente si chiede, quasi sempre in silenzio, quale sia quella vera, o se ne esista una vera, o se non sia lui stesso a doverla inventare da capo ogni mattina, come un abito che si cuce e si scuote senza mai trovare la misura giusta.

Questa fatica ha un nome antico, che la filosofia ha sempre cercato di dire con parole diverse, e che qui possiamo semplicemente chiamare fatica di diventare se stessi. Non è una fatica da correggere in fretta, né un disagio da cui guarire come da un raffreddore passeggero: è la condizione stessa di chi sta crescendo, la prova che qualcosa di vero si sta formando, come un fiume che cerca il proprio letto scavando faticosamente nella roccia, senza sapere ancora dove sfocerà, ma sapendo che deve continuare a scorrere per diventare fiume davvero. Chi accompagna adolescenti lo sa bene: la domanda identitaria non si placa con una risposta rapida o con un consiglio ben confezionato, perché non è un problema da risolvere ma un cammino da percorrere, giorno dopo giorno, incontro dopo incontro. Ed è proprio a questo punto, dentro questa fatica così concreta e così poco astratta, che vogliamo introdurre una domanda che a prima vista potrebbe sembrare lontana: chi è Gesù? Non la poniamo come un interrogativo da manuale di teologia, né come un esercizio storico da addetti ai lavori, ma come un'ipotesi di compagnia. Se un adolescente fatica a raccontare chi è, forse può essere d'aiuto guardare come un'altra persona, duemila anni fa, ha vissuto e attraversato questa stessa fatica di dirsi, di lasciarsi raccontare dagli altri, di rimanere fedele a se stesso mentre tutto attorno a lui cambiava, lo fraintendeva, lo esaltava e poi lo abbandonava. Gesù non ci interessa qui anzitutto come dogma da credere o come personaggio storico da ricostruire con precisione filologica, per quanto entrambe queste dimensioni avranno il loro spazio più avanti: ci interessa come qualcuno che ha vissuto pienamente il compito umano di diventare se stesso, restando fedele a un'origine, abitando con verità un presente fatto di incontri, e proteso con fiducia verso un futuro che dava senso a tutto ciò che faceva. Se questo è vero, allora seguire il racconto della sua vita non significa allontanarsi dalla propria fatica adolescenziale per rifugiarsi in una storia sacra, ma al contrario significa trovare, in quella storia, uno specchio capace di restituire un volto più chiaro alla propria domanda.

Per questo, prima di addentrarci nel racconto evangelico, vale la pena chiedersi ancora una cosa, che sarà il tema della prossima sezione: come si fa, davvero, a conoscere una persona? Perché solo rispondendo a questa domanda potremo capire perché seguire la storia di Gesù, e non solo elencare le sue qualità o le sue affermazioni su di sé, sia il modo più vero per scoprire chi è, e insieme il modo più vero per aiutare un adolescente a scoprire chi è lui stesso.

II. Conoscere una persona è ascoltarne la storia, non definirla

Proviamo a fare un esperimento semplice, che ciascuno può riconoscere nella propria esperienza quotidiana. Immaginiamo di dover descrivere a qualcuno chi è nostro padre, o nostra madre, o l'amico più caro. Che cosa diremmo? Potremmo elencare alcuni tratti: è generoso, è testardo, ha gli occhi chiari, lavora in un ufficio, ama la montagna. Ma chiunque abbia provato davvero a far conoscere una persona cara a qualcun altro sa che questo elenco, per quanto accurato, lascia sempre la persona reale fuori dalla porta, come un ritratto sbiadito che assomiglia al volto ma non ne custodisce lo sguardo. Quello che davvero facciamo, quando vogliamo far conoscere qualcuno, è raccontare: raccontiamo un episodio in cui quella generosità si è mostrata in modo imprevisto, un momento in cui quella testardaggine ha salvato una situazione che sembrava perduta, una sera in montagna in cui abbiamo visto negli occhi di quella persona qualcosa che nessun aggettivo avrebbe potuto dire. È il racconto, e non la definizione, a restituire il volto vero di chi amiamo.

Questo non è un capriccio della memoria affettiva, ma dice qualcosa di essenziale sulla natura stessa delle persone. Le cose del mondo, gli oggetti, possiamo definirli con un elenco di proprietà stabili: un tavolo è di legno, ha quattro gambe, misura un metro per due, e questa definizione lo cattura per intero, oggi come domani. Ma una persona non si lascia mai fissare così, perché una persona cambia nel tempo restando, misteriosamente, se stessa. Il bambino che eravamo e l'adulto che siamo diventati

sono, in un certo senso, due persone diverse: sono cambiati i pensieri, i gusti, persino il corpo. Eppure c'è qualcosa che permette a chi ci ha conosciuto da sempre di dire ancora "sei proprio tu", di riconoscere, sotto i cambiamenti, una fedeltà che attraversa il tempo senza esserne cancellata. Questa fedeltà non è un tratto fisso, come il colore degli occhi, ma è piuttosto simile a un filo che tiene insieme le pagine di un racconto: non impedisce alla storia di procedere, di avere colpi di scena, persino contraddizioni apparenti, ma fa sì che, arrivati all'ultima pagina, si possa dire che era davvero una storia, e non un mucchio di fogli sparsi.

Ecco perché conoscere una persona significa ascoltarne la storia più che definirla: solo il racconto sa tenere insieme il cambiamento e la fedeltà, il presente che sorprende e il passato che resta, la libertà di diventare altro e la responsabilità di restare fedeli a una promessa fatta, a volte anche solo a se stessi. Un adolescente, in fondo, lo sperimenta ogni giorno sulla propria pelle: si sente cambiare, e teme che questo cambiamento lo renda irriconoscibile, o peggio, inautentico, come se ogni nuova versione di sé tradisse quella precedente. Ma se la propria identità non è un dato fisso da custodire immobile, bensì una storia da abitare con fedeltà, allora il cambiamento non è più una minaccia: è semplicemente la trama che continua a scriversi, e la domanda giusta non è più "come faccio a restare sempre uguale", ma "come faccio a restare fedele a me stesso mentre divento altro".

È a partire da questa intuizione che possiamo avvicinarci ai Vangeli con lo sguardo giusto. I Vangeli, infatti, non sono trattati su chi sia Gesù: non contengono una definizione, un elenco di attributi, una scheda anagrafica completa di virtù. Sono, appunto, racconti. Raccontano incontri, gesti, parole dette in circostanze precise, reazioni di chi lo ha visto agire, silenzi, domande lasciate aperte. Anche quando i quattro evangelisti sembrano voler dire qualcosa di più diretto su chi sia Gesù, lo fanno quasi sempre attraverso un episodio, una scena, un dialogo, mai attraverso una definizione astratta calata dall'alto. È significativo che, nei Vangeli, la domanda "chi è costui" venga posta più volte, da voci diverse, spesso proprio dopo un gesto che ha sorpreso: dopo la tempesta sedata, dopo un perdono inatteso, dopo una parola che nessuno si aspettava. La risposta a questa domanda non viene mai fornita come una formula da imparare a memoria, ma emerge, pian piano, dal racconto stesso, esattamente come accade quando conosciamo davvero una persona cara.

Questo significa una cosa preziosa anche per noi, oggi, che vogliamo capire chi sia Gesù per poterlo avvicinare come compagno nella fatica di dirsi adolescenziale: non dobbiamo cercare, in queste pagine, una definizione teologica compressa in poche righe, per quanto la teologia abbia il suo posto legittimo e lo ritroveremo più avanti. Dobbiamo, prima di tutto, lasciarci raccontare la sua storia, seguendo i tre tempi in cui ogni storia umana si dispiega: il tempo delle radici, da cui si viene; il tempo del presente, in cui si agisce e ci si incontra; il tempo dell'attesa, verso cui ci si protende. Sono questi tre tempi che daranno la struttura alle prossime sezioni, cominciando proprio dalle radici che Gesù porta con sé, quella memoria che, come vedremo, non lo imprigiona nel passato ma gli dà, fin dall'inizio, un luogo da cui parlare e un popolo di cui essere figlio.

III. Le radici: la memoria che Gesù porta con sé

Nessuno sceglie da dove viene. Ogni essere umano si ritrova, fin dal primo istante della coscienza di sé, già dentro una storia che non ha scritto lui: una famiglia con il suo linguaggio, le sue ferite, le sue attese; un popolo con la sua lingua, i suoi racconti, le sue promesse mantenute o tradite; un luogo con i suoi odori, i suoi paesaggi, i suoi silenzi. Questa condizione, che a un adolescente può sembrare a volte una prigione da cui evadere al più presto, è in realtà la condizione stessa di ogni identità possibile: non si diventa se stessi partendo dal nulla, come un'isola che sorge dal mare senza radici, ma si diventa se

stessi a partire da un dono ricevuto, che possiamo accogliere, reinterpretare, persino contestare, ma mai semplicemente cancellare senza perdere insieme ad esso una parte di ciò che siamo.

I Vangeli, con un'insistenza che a una prima lettura può sembrare quasi eccessiva, si preoccupano di raccontarci le radici di Gesù prima ancora di raccontarci le sue azioni. Matteo apre il suo Vangelo con una lunga genealogia, che elenca generazioni su generazioni, includendo, con una scelta che ai suoi contemporanei doveva apparire sorprendente, anche donne dalla storia complicata e non sempre limpida secondo gli standard del tempo. Luca, con un procedimento simile ma con intenzione diversa, fa risalire la genealogia di Gesù fino ad Adamo, come per dire che questa storia particolare, quella di un falegname di un villaggio della Galilea, è in realtà innestata nella storia di tutta l'umanità. Non sono dettagli erotici o curiosità da appassionati di anagrafi antiche: sono la dichiarazione, fin dalle prime righe, che Gesù non nasce senza storia, ma nasce dentro una storia, quella di Israele, con le sue promesse fatte ad Abramo, con la sua attesa di liberazione, con la memoria dell'esodo e dell'esilio custodita gelosamente attraverso i secoli.

Questa memoria non è un semplice sfondo decorativo che si può ignorare per arrivare più in fretta all'azione. È piuttosto la lingua stessa in cui Gesù impara a pensare e a parlare di sé. Quando, adulto, comincia il suo ministero, non inventa un linguaggio nuovo di zecca: attinge continuamente ai profeti, ai salmi, alla Legge, non per erudizione ma perché quella è la lingua materna della sua stessa coscienza. È significativo che, secondo la narrazione evangelica, il primo discorso pubblico che Gesù pronuncia nella sinagoga di Nazaret, secondo quanto racconta Luca, consista proprio nella lettura di un rotolo del profeta Isaia, seguita dall'affermazione che quella parola antica si sta compiendo proprio in quel momento, in lui, davanti a loro. Qui è d'obbligo la cautela filologica: il testo preciso di quella lettura, così come le sue parole esatte, andranno verificati e citati soltanto dopo controllo puntuale sul testo CEI, e non anticipati qui in forma approssimativa. Ma la struttura narrativa resta chiara anche senza citare alla lettera: Gesù non si presenta come chi porta qualcosa di totalmente inedito, ma come chi porta a compimento una promessa già custodita da secoli, come un fiume che non nasce nel punto in cui lo vediamo scorrere, ma arriva fin lì da sorgenti lontane, portando con sé la terra e la storia di tutto il cammino percorso prima.

C'è poi un secondo livello di radici, ancora più profondo, che i Vangeli lasciano intuire più che dichiarare esplicitamente: la relazione che Gesù vive con Dio come Padre, relazione che appare fin dai racconti dell'infanzia, quando, dodicenne, ritrovato nel Tempio dopo giorni di ricerca angosciata da parte dei suoi genitori, risponde loro, secondo la narrazione lucana, che doveva occuparsi delle cose del Padre suo. Anche qui, prima di qualunque citazione letterale, sarà necessario verificare il testo esatto; ma il senso narrativo di questo episodio, che gli studiosi definiscono spesso come l'unico racconto giunto fino a noi sull'infanzia matura di Gesù, resta comunque chiaro: già a dodici anni, prima di qualunque miracolo, prima di qualunque insegnamento pubblico, Gesù mostra di sapere da dove viene, in un senso che va oltre la sola genealogia terrena.

Che cosa può imparare, da tutto questo, un adolescente che magari fatica proprio con le proprie radici, che vorrebbe a volte non appartenere alla propria famiglia, o che sente il proprio passato come un peso da cui liberarsi per potersi finalmente inventare da capo? Forse proprio questo: che avere radici non significa essere prigionieri del passato, ma avere un terreno solido da cui spiccare il proprio cammino personale. Gesù non rinnega le sue radici ebraiche, non le supera come si supera una tappa ormai inutile: le porta con sé, le reinterpreta, le compie, ma non le cancella mai. La sua libertà più grande, quella che lo porterà ad attraversare confini sociali e religiosi impensabili per il suo tempo, nasce proprio da una memoria solida, non nonostante essa. Ed è forse questa la prima, preziosa lezione che un adolescente può cogliere già da questa sezione del racconto: le proprie radici, per quanto complicate, ferite, persino dolorose, non sono un ostacolo alla propria libertà futura, ma possono diventarne, se accolte e reinterpretate con verità, il terreno stesso.

Da questa memoria che dà a Gesù un luogo da cui parlare, passiamo ora al tempo in cui questa identità si mette in movimento, si espone allo sguardo altrui, si rivela negli incontri concreti con le persone che lo cercano, lo fraintendono, lo amano, lo temono: il tempo del presente, a cui è dedicata la prossima sezione.

IV. Il presente degli incontri: chi Gesù diventa mentre agisce

Se le radici dicono da dove viene una persona, sono gli incontri a dire chi sta diventando. È negli scambi con gli altri, infatti, che un'identità smette di essere solo potenzialità custodita e comincia a mostrarsi in atto, a prendere forma visibile, a rivelare, spesso anche a chi la vive, aspetti di sé che prima restavano nascosti. Questo vale per ogni essere umano, e vale in modo particolarmente intenso per un adolescente, che scopre spesso chi è proprio nel momento in cui si trova davanti a una persona nuova, a una situazione imprevista, a uno sguardo che lo mette in discussione o che, al contrario, lo riconosce per la prima volta in un modo che nessuno aveva ancora saputo fare.

Il ministero pubblico di Gesù, così come i Vangeli lo raccontano, è fatto quasi interamente di incontri. Non troviamo, se non in poche eccezioni, lunghi trattati sistematici pronunciati in solitudine: troviamo dialoghi, spesso brevi, spesso interrotti, spesso segnati da domande che restano aperte più che da risposte definitive. Ed è proprio in questi dialoghi che il volto di Gesù si precisa, si complica, sorprende chi lo ascolta e, potremmo dire con cautela, sorprende in qualche modo persino se stesso, nel senso che alcune sue reazioni, come lo stupore davanti alla fede di chi non appartiene al popolo eletto, o la commozione profonda davanti al dolore altrui, mostrano un'umanità che si rivela nell'incontro, non che si limita a manifestarsi dall'alto secondo un copione già scritto.

Pensiamo alla donna samaritana incontrata al pozzo, secondo il racconto giovanneo: un incontro che rovescia ogni convenzione del tempo, poiché un uomo ebreo non avrebbe dovuto nemmeno rivolgere la parola a una donna samaritana da sola, e che si sviluppa attraverso un dialogo serrato, fatto di fraintendimenti progressivi e di rivelazioni sempre più profonde, fino a che quella donna, proprio lei, considerata ai margini per la sua storia personale complicata, diventa la prima ad annunciare agli altri chi ha incontrato. Pensiamo a Zaccheo, il pubblico ufficiale delle tasse arrampicato su un albero per curiosità, che si sente chiamato per nome da uno sconosciuto e che, in quello sguardo che non lo giudica ma lo cerca, ritrova il coraggio di cambiare vita. Pensiamo ai bambini, che i discepoli vorrebbero allontanare come un disturbo, e che Gesù invece accoglie, additandoli paradossalmente come modello di ingresso nel Regno. Pensiamo ancora ai malati, ai lebbrosi, esclusi per legge dal contatto umano, che Gesù tocca fisicamente, gesto che nel suo tempo era esso stesso un atto rivoluzionario, prima ancora che un miracolo di guarigione.

In ciascuno di questi incontri, quello che emerge non è una dottrina astratta su Dio, ma un modo di stare davanti all'altro che rivela, insieme, chi è l'altro e chi è Gesù stesso. È significativo che i Vangeli non presentino Gesù come qualcuno che possiede fin da subito un'immagine completa e immobile di sé da comunicare agli altri: piuttosto, il suo modo di essere si dispiega progressivamente, si adatta alla situazione specifica di chi ha davanti, senza mai perdere una coerenza di fondo che tutti, prima o poi, riconoscono come autorevole, cioè come qualcosa che viene da una fonte autentica e non da una recita imparata. I discepoli stessi, che pure lo seguono quotidianamente, non smettono mai del tutto di interrogarsi su chi sia realmente: la domanda "chi è dunque costui" attraversa i Vangeli come un filo rosso, posta ora dai discepoli dopo la tempesta sedata sul lago, ora dalla folla dopo un insegnamento che lascia sbalorditi, ora dai capi religiosi dopo un gesto che sembra oltrepassare ogni confine consentito.

Questo continuo interrogarsi non è un segno di confusione narrativa, ma è precisamente il modo in cui un'identità vera si lascia conoscere: non attraverso un annuncio preventivo di ciò che si è, ma attraverso l'accumularsi di gesti e parole che, uno dopo l'altro, disegnano un volto sempre più riconoscibile, pur restando sempre, in parte, eccedente rispetto a qualunque etichetta si tenti di applicargli. Anche i titoli che gli vengono attribuiti nel corso del racconto, maestro, profeta, figlio di Davide, Signore, non esauriscono mai completamente chi egli sia: sono piuttosto tentativi progressivi, da parte di chi lo incontra, di trovare le parole adeguate a un'esperienza che li supera.

Che cosa può imparare da tutto questo un adolescente che si trova quotidianamente immerso in incontri che lo definiscono, a volte in modo doloroso, spesso in modo parziale, talvolta in modo del tutto ingiusto? Forse proprio questo: che l'identità non si costruisce ritirandosi dagli sguardi altrui per timore di essere fraintesi, ma si costruisce proprio dentro la rischiosa esposizione dell'incontro, mantenendo però, in mezzo a quella esposizione, una coerenza di fondo che non dipende dal giudizio di chi guarda. Gesù non cambia atteggiamento a seconda di chi ha davanti per piacere o per conformarsi: resta fedele a un modo di essere, fatto di attenzione autentica, di verità detta senza durezza, di misericordia offerta senza calcolo, e proprio questa fedeltà, attraversando incontri diversissimi tra loro, disegna progressivamente il suo volto vero. È una lezione preziosa per chi teme che ogni relazione richieda una maschera diversa: si può restare fedeli a se stessi anche adattando il proprio linguaggio, la propria vicinanza, la propria pazienza a chi si ha di fronte, purché il nucleo di verità che ci abita non venga tradito.

Ma un'identità fatta solo di radici e di incontri presenti rischierebbe di restare incompiuta, come una storia priva di orizzonte verso cui tendere. Occorre ora volgere lo sguardo al terzo tempo, quello dell'attesa, per capire verso che cosa Gesù protende la propria vita, e come questa tensione verso un futuro dia senso e coerenza a tutto ciò che egli vive nel presente.

V. La promessa che tiene insieme tutto: il Regno come orizzonte

Chi vive senza un orizzonte verso cui tendere rischia di disperdersi nel presente, come acqua versata su una superficie piatta che si allarga senza direzione fino a scomparire. Un adolescente lo sperimenta spesso in modo acuto: le giornate si susseguono, i compiti si accumulano, le relazioni si intrecciano, ma senza un senso complessivo verso cui tutto questo tenda, la vita può apparire come una sequenza di episodi slegati, priva di quella trama che permetterebbe di dire, un giorno, che ne è valsa la pena, che c'era un disegno, anche solo abbozzato, dietro tanta fatica quotidiana.

Nei Vangeli, ciò che dà questo orizzonte alla vita di Gesù ha un nome ricorrente, quasi ossessivo nella sua frequenza: il Regno di Dio, o, secondo l'espressione preferita da Matteo, il Regno dei cieli. È significativo notare come le primissime parole con cui Gesù apre la sua predicazione pubblica, secondo la sintesi che ne offre Marco, riguardino proprio questo annuncio: il tempo è compiuto e il Regno è vicino. Anche qui, il testo esatto andrà verificato parola per parola prima di essere citato in forma definitiva nel saggio finale, ma la sostanza narrativa resta solida: fin dal primo istante della sua azione pubblica, Gesù non si presenta semplicemente come un maestro di sapienza o un guaritore itinerante, ma come qualcuno la cui intera esistenza è tesa verso qualcosa che sta arrivando, che è già in qualche modo presente e non ancora pienamente compiuto.

Le parabole, quella forma narrativa breve e spiazzante che Gesù predilige rispetto al discorso sistematico, sono quasi tutte tentativi di dire, attraverso immagini prese dalla vita quotidiana, che cosa sia questo Regno: un seme piccolissimo che diventa albero, un lievito nascosto che fa fermentare tutta la pasta, un tesoro trovato per caso in un campo che vale la pena vendere tutto pur di possedere, una perla preziosa cercata a lungo e finalmente trovata. Ciò che colpisce, in queste immagini, è che il

Regno non viene mai descritto come un luogo lontano da raggiungere alla fine di un lungo cammino, separato dal presente, ma come una realtà che già ora, misteriosamente, germoglia, fermenta, cresce, anche se in modo nascosto, non ancora evidente a chi guarda solo la superficie delle cose.

Questa tensione tra un già e un non-ancora è forse una delle intuizioni più preziose che il racconto evangelico può offrire a chi fatica a dare senso al proprio presente. Gesù non vive proteso verso un futuro che svaluta il presente, come se tutto ciò che accade oggi contasse solo in vista di un domani migliore e lontano: vive piuttosto un presente già abitato, fin da ora, dalla promessa che lo attraversa. Ogni guarigione che compie, ogni peccato che perdona, ogni escluso che riaccoglie nella comunità, sono già segni, anticipazioni concrete, di quel Regno che annuncia come futuro. Non separa mai l'attesa dall'azione presente: al contrario, agisce nel presente proprio perché crede fermamente in ciò che sta per compiersi, e questo credere dà alle sue azioni quotidiane una coerenza e un'urgenza che altrimenti non avrebbero.

C'è, in questo, un secondo elemento che merita attenzione: Gesù non annuncia semplicemente un Regno futuro come contenuto dottrinale da imparare, ma vive la propria vita come partecipe fin da ora di quel Regno, al punto che diversi episodi lo mostrano identificare la propria presenza stessa con l'arrivo di questa realtà nuova. Quando risponde ai messaggeri di Giovanni Battista, che dal carcere gli manda a chiedere se sia davvero lui colui che deve venire, Gesù non offre una definizione teorica, ma elenca ciò che sta accadendo intorno a lui, ciechi che vedono, zoppi che camminano, poveri a cui viene annunciata una buona notizia: lascia che siano i fatti presenti a rispondere alla domanda sul futuro atteso. Anche questa citazione, prima di essere riportata alla lettera nel saggio definitivo, richiederà verifica puntuale sul testo, ma la logica narrativa che essa rivela è già chiara: per Gesù, il futuro promesso e il presente vissuto non sono due tempi separati, ma si illuminano a vicenda.

Che cosa può insegnare tutto questo a un adolescente che spesso oscilla tra un presente vissuto come tutto ciò che conta, senza sguardo al domani, e un futuro percepito come minaccioso, incerto, quasi impossibile da immaginare con fiducia? Forse proprio questo: che avere un orizzonte, una promessa verso cui tendere, non significa fuggire dal presente, ma al contrario abitarlo con più intensità, perché ogni gesto quotidiano, ogni relazione curata, ogni scelta compiuta con verità, diventa già ora un piccolo segno di ciò che si spera di diventare. L'identità, in questa prospettiva, non è solo memoria custodita e incontri vissuti, ma anche promessa che orienta: senza un futuro verso cui tendere, anche il presente più ricco rischia di apparire privo di direzione, come un racconto a cui manchi ancora l'ultima pagina che dia senso a tutte le precedenti.

Ma proprio quando questa trama sembra procedere verso un compimento luminoso, il racconto evangelico ci mette bruscamente davanti a una svolta che sembra smentire ogni promessa: il tradimento, l'abbandono, la condanna, la morte in croce. È a questo momento più drammatico, e insieme più umano, che dobbiamo ora rivolgere l'attenzione.

VI. La prova della fedeltà: quando tutto sembra smentirlo

C'è un momento, nella vita di ogni persona che sta cercando di costruire con verità la propria identità, in cui tutto sembra crollare: le promesse fatte da altri si rivelano infrante, le persone su cui si contava si dileguano proprio quando servirebbero di più, le scelte compiute con convinzione sembrano portare non al compimento sperato ma al fallimento più totale. Un adolescente conosce bene, seppure in proporzioni diverse, questa esperienza: l'amicizia che si credeva solida e che invece si sgretola alla prima prova, il progetto in cui si credeva e che naufraga, la fiducia riposta in qualcuno che la tradisce proprio nel momento del bisogno. In questi momenti, la domanda che sorge non è più soltanto "chi

sono io", ma qualcosa di ancora più radicale: "vale la pena restare fedeli a chi sono, anche quando tutto sembra dimostrare che questa fedeltà non porta a nulla di buono?".

Il racconto evangelico non risparmia a Gesù questa prova, anzi la porta fino alle sue estreme conseguenze. Gli ultimi capitoli di ciascun Vangelo, dedicati a quella che la tradizione chiama la passione, raccontano una progressiva, inesorabile disgregazione di tutto ciò che sembrava costruito nei capitoli precedenti. Uno dei dodici, scelto e chiamato per nome, lo consegna per denaro. Il più fervente tra i discepoli, colui che aveva promesso fedeltà fino alla morte, lo rinnega tre volte prima ancora che il gallo canti, secondo la struttura narrativa comune a tutti e quattro gli evangelisti, pur con dettagli diversi che andranno verificati singolarmente se si vorrà citarli con precisione. Le folle che pochi giorni prima lo avevano accolto acclamandolo, secondo la narrazione dell'ingresso a Gerusalemme, si dissolvono o si rivoltano contro di lui. I capi religiosi, che avrebbero dovuto riconoscere in lui il compimento delle Scritture che proprio essi custodivano, lo condannano come bestemmiatore. Perfino la preghiera nell'orto, secondo quanto raccontano i Vangeli sinottici, mostra un Gesù attraversato da un'angoscia che non viene nascosta né edulcorata, un'angoscia che lo porta a chiedere, se possibile, che quel calice si allontani da lui.

Questo è, narrativamente, il punto di massima discordanza rispetto a tutto ciò che la trama sembrava promettere. Se Gesù avesse davvero un'identità coerente, se davvero fosse fedele fino in fondo a chi era e a ciò per cui era venuto, come si spiega questo apparente fallimento totale, questo abbandono da parte di tutti, questa morte ignominiosa riservata ai criminali comuni? È qui che il racconto evangelico tocca il suo punto più drammaticamente umano, e insieme, se lo leggiamo con attenzione, il suo punto più rivelatore. Perché è proprio in questo momento di massima prova che emerge, con più forza che mai, il nucleo della sua fedeltà: anche quando tutto crolla intorno a lui, anche quando l'obbedienza al Padre lo conduce non al successo ma al fallimento apparente, Gesù non tradisce se stesso, non rinnega ciò che ha vissuto e insegnato, non usa il potere che pure gli viene attribuito per sottrarsi alla sofferenza. Resta fedele fino alla fine a un modo di essere fatto di dono di sé, anche quando questo dono non viene ricambiato, anche quando sembra portare solo alla perdita totale.

Le parole pronunciate sulla croce, secondo le diverse tradizioni evangeliche, custodiscono proprio questa fedeltà estrema: parole di affidamento, parole di perdono verso chi lo sta crocifiggendo, e insieme, secondo Marco e Matteo, un grido che riprende l'inizio di un salmo antico, un grido che esprime con verità sconvolgente il senso di abbandono più totale. Anche questo grido, prima di essere citato alla lettera, richiederà verifica puntuale del testo esatto; ma il suo significato narrativo, anche solo evocato, è di per sé eloquente: Gesù non nasconde, nel momento della prova estrema, la propria angoscia dietro una facciata di serenità posticcia. La vive fino in fondo, con tutta la sua umanità, senza che questa angoscia lo porti a rinnegare la fedeltà che lo ha guidato fino a lì.

Che cosa può insegnare questo momento così duro a un adolescente che vive, seppure in proporzioni diverse, le proprie piccole o grandi disgregazioni, i propri tradimenti subiti, le proprie fedeltà che sembrano non essere premiate? Forse proprio questo: che restare fedeli a se stessi non garantisce automaticamente il successo, il riconoscimento, la ricompensa immediata, e che questo non significa che la fedeltà sia stata inutile o sbagliata. C'è una differenza profonda tra un'identità che si mantiene solo finché produce risultati favorevoli, e un'identità che resta vera anche quando tutto sembra smentirla dall'esterno. Gesù, in questo momento più buio del racconto, non smette di essere se stesso: proprio qui, paradossalmente, la sua identità raggiunge la sua massima trasparenza, perché non ha più nulla da guadagnare restando fedele, e tuttavia resta fedele lo stesso.

Ma il racconto evangelico non si ferma qui, e sarebbe un tradimento della storia stessa fermarsi a questo punto, come se la sconfitta avesse davvero l'ultima parola. È necessario ora seguire il racconto fino alla sua svolta più sorprendente, quella che permette di rileggere tutto ciò che è accaduto sotto una luce nuova, senza però cancellare la ferita patita: la risurrezione.

VII. La risurrezione come svolta che non cancella la ferita

Ogni racconto autentico, quando arriva al punto di massima crisi, si trova davanti a un bivio: o la crisi ha davvero l'ultima parola, e allora la storia si chiude nel fallimento definitivo, oppure qualcosa di nuovo interviene a riaprire un futuro che sembrava ormai precluso, senza per questo fingere che la crisi non sia mai accaduta. I Vangeli, concordi pur nelle loro differenze di dettaglio che andranno sempre verificate singolarmente prima di ogni citazione puntuale, raccontano che il terzo giorno dopo la morte in croce, alcune donne, recatesi al sepolcro per compiere gli ultimi gesti di cura verso il corpo, lo trovano vuoto, e ricevono l'annuncio che Gesù è vivo. Seguono, nei diversi Vangeli, una serie di apparizioni: ai discepoli chiusi per paura in una stanza, a due viandanti sulla strada di Emmaus che lo riconoscono solo nello spezzare il pane, a Maria di Magdala nel giardino, a Tommaso incredulo davanti alle ferite ancora visibili nelle mani e nel costato.

Questo ultimo dettaglio merita un'attenzione particolare, perché dice qualcosa di decisivo sulla natura di questa svolta narrativa. Il Gesù risorto, secondo il racconto evangelico, non è un Gesù che ricomincia da capo come se nulla fosse successo, cancellando la memoria della sofferenza patita: porta ancora, nel proprio corpo, i segni della croce. Questo significa che la risurrezione non funziona come una cancellazione della ferita, un rimuovere il dolore come se non fosse mai esistito, ma come un'integrazione della ferita dentro una vita che continua, trasformata ma non negata nella sua storia precedente. È una distinzione preziosa, che vale la pena sottolineare con chiarezza: la trama si ricompone, ma non tornando semplicemente indietro, bensì portando con sé, in una forma nuova, ciò che è stato vissuto di più doloroso.

Questo permette di rileggere in una luce diversa tutto il racconto che lo ha preceduto. Il tradimento, l'abbandono, l'apparente fallimento non vengono aboliti dalla risurrezione, come se fossero stati un semplice equivoco da correggere: restano parte integrante della storia, eppure non sono più l'ultima parola su di essa. È un po' come accade, su scala più piccola ma non meno reale, nella vita di ognuno: certe ferite non si cancellano mai del tutto, restano visibili come cicatrici, ma possono, col tempo e con un lavoro paziente su di sé, diventare parte di una storia che ha saputo attraversarle senza esserne distrutta, anzi trovando proprio in quell'attraversamento una consistenza nuova, spesso più profonda di quella precedente alla prova.

C'è poi un ultimo aspetto narrativo che merita di essere sottolineato: secondo diversi episodi post-pasquali, i discepoli stessi faticano, sulle prime, a riconoscere Gesù risorto. Maria di Magdala lo scambia per il custode del giardino. I due discepoli di Emmaus camminano a lungo al suo fianco senza riconoscerlo. Questo dettaglio, lungi dall'essere un'incongruenza del racconto, suggerisce qualcosa di importante: l'identità di Gesù risorto non si impone con evidenza immediata, ma richiede ancora, come era già accaduto durante il ministero pubblico, un processo di riconoscimento, spesso legato a un gesto particolare, come lo spezzare il pane, o a una parola pronunciata con un tono familiare, come quando chiama Maria semplicemente per nome. Anche dopo la risurrezione, dunque, l'identità continua a rivelarsi nella relazione, non attraverso un'evidenza che si impone dall'esterno senza passare per l'incontro personale.

Che cosa può insegnare tutto questo a un adolescente che porta dentro di sé, come ognuno di noi, alcune ferite non ancora rimarginate, alcuni fallimenti che teme possano definirlo per sempre, alcuni tradimenti subiti che sembrano aver spezzato qualcosa di irreparabile? Forse proprio questo: che la propria storia, per quanto segnata da momenti bui, non è condannata a restare prigioniera di quei momenti. Non si tratta di negare il dolore patito, fingendo che non sia mai accaduto, ma di credere che sia possibile, con il tempo, integrare quel dolore dentro una storia che continua a crescere, portando le proprie cicatrici non come una condanna ma come segno di una fedeltà che ha attraversato la prova senza esserne cancellata. È una delle lezioni più difficili da accogliere, soprattutto in un'età in cui ogni

ferita sembra assoluta e definitiva, ma è forse anche una delle più liberanti, se accolta con la pazienza che richiede.

Siamo ora giunti al punto in cui possiamo provare a raccogliere, in una sintesi che non pretenda di esaurire il mistero ma che provi a nominarne il nucleo, la risposta alla domanda che ci ha guidato fin dall'inizio: chi è, dunque, Gesù?

VIII. Chi è, dunque, Gesù: il nucleo che emerge

Arrivati a questo punto del racconto, possiamo provare a rispondere alla domanda che ci ha accompagnato fin dalle prime righe, con la consapevolezza però che ogni risposta, per quanto accurata, non potrà mai sostituire il racconto stesso che l'ha generata, così come nessuna sintesi su una persona amata potrà mai sostituire la ricchezza degli episodi vissuti insieme a lei. Tenendo ferma questa avvertenza, proviamo comunque a nominare ciò che, attraverso le radici, gli incontri, la promessa, la prova e la svolta pasquale, è progressivamente emerso.

Gesù non si lascia catturare da un tratto caratteriale fisso, come se bastasse dire che era mite, o coraggioso, o sapiente, per esaurire chi fosse: ciascuna di queste qualità, per quanto presente nel racconto, resterebbe un frammento troppo piccolo per contenere la figura intera. Ciò che invece attraversa, senza interruzione, ogni fase della sua storia, dalle radici ebraiche fino alla croce e oltre la croce, è una fedeltà vissuta come dono di sé: fedeltà a un'origine ricevuta e non rinnegata, fedeltà a un modo di stare davanti agli altri fatto di verità e di misericordia senza calcolo, fedeltà a una promessa di futuro che dà senso a ogni gesto presente, fedeltà mantenuta persino quando tutto, nell'immediato, sembra smentirla e condannarla al fallimento. Questa fedeltà non è la ripetizione meccanica di un comportamento identico in ogni circostanza, come farebbe un automa programmato per reagire sempre allo stesso modo: è piuttosto una costanza di direzione che sa adattarsi, di volta in volta, alla singolarità di ogni incontro, restando riconoscibile proprio in questa capacità di declinarsi diversamente senza mai tradire il proprio centro.

Se dovessimo provare a condensare tutto questo in un'immagine, potremmo dire che Gesù è, nel racconto evangelico, come un albero che affonda le proprie radici in una terra antica, che porta frutti diversi a seconda della stagione e di chi si avvicina per raccogliarli, che non smette di crescere verso l'alto neppure quando una tempesta lo scuote fin quasi a spezzarlo, e che, anche dopo essere stato abbattuto, mostra di custodire nelle proprie radici una vita che nessuna scure è riuscita a raggiungere fino in fondo. Non è un'immagine perfetta, come nessuna immagine può esserlo davanti a un mistero di questa portata, ma forse aiuta a tenere insieme ciò che il racconto ha mostrato per gradi: che l'identità più vera non è mai un punto fermo, ma una direzione mantenuta con fedeltà attraverso il tempo, le relazioni, le prove e persino la morte.

C'è un'ultima cosa da dire, che tocca il cuore stesso della fede cristiana, pur senza volerla qui argomentare in termini dogmatici, compito che spetterebbe a un altro genere di saggio: questa fedeltà che Gesù vive fino in fondo non viene presentata, nei Vangeli, come una conquista puramente umana, frutto della sola volontà o del solo carattere, ma come la trasparenza di una relazione che lo precede e lo costituisce, quella con il Padre. È da questa relazione che, secondo il racconto stesso, la sua identità riceve la propria sorgente più profonda, ancor prima che dalle radici ebraiche, dagli incontri, dalla promessa del Regno. Non possiamo, in questa sede, approfondire come questa affermazione sia stata poi elaborata dalla riflessione dogmatica successiva, un percorso che meriterebbe altrove uno spazio proprio; possiamo però custodire, come frutto di questo cammino narrativo, l'intuizione che la fedeltà così radicale che Gesù mostra nasce da un legame che lo abita fin dall'origine e che nessuna prova, per quanto dura, riesce a spezzare.

È a partire da questo nucleo, la fedeltà vissuta come dono di sé dentro una relazione che precede e sostiene ogni gesto, che possiamo ora tornare, in chiusura, alla domanda da cui tutto il nostro cammino era partito: che cosa impara, da questa storia, un adolescente che sta ancora cercando faticosamente il proprio volto?

IX. Che cosa impara da questo un adolescente

Torniamo, per chiudere questo cammino, al ragazzo o alla ragazza da cui siamo partiti: quello che la sera, davanti allo specchio, fatica a riconoscersi; quella che si sente definita in modo diverso e contraddittorio da ciascuna delle persone che la circondano; quello che teme che ogni cambiamento tradisca chi era prima, o al contrario che ogni fedeltà lo condanni a restare per sempre uguale a se stesso, senza possibilità di crescita. A questo ragazzo, a questa ragazza, il racconto che abbiamo percorso insieme può offrire non una ricetta, non una formula da applicare meccanicamente, ma una compagnia concreta, fatta della storia di qualcuno che ha vissuto, prima e più radicalmente di chiunque altro, la stessa fatica di dirsi e di restare fedele a se stesso mentre diventava altro.

Da Gesù, un adolescente può imparare anzitutto che avere radici non è un limite alla propria libertà, ma la condizione stessa perché quella libertà abbia un terreno solido da cui partire: non si tratta di rinnegare la propria storia, la propria famiglia, la propria origine, per potersi finalmente inventare da capo, ma di imparare ad abitarle con verità, reinterpretandole, a volte anche contestandole, senza però mai fingere che non esistano. Può imparare, in secondo luogo, che la propria identità non si costruisce nell'isolamento, proteggendosi da ogni sguardo che potrebbe fraintendere o giudicare, ma si rivela proprio dentro il rischio dell'incontro, mantenendo però, in quel rischio, una coerenza di fondo che non dipende dal consenso altrui. Può imparare, ancora, che avere un sogno, una promessa, un futuro verso cui tendere non è una fuga dal presente ma è ciò che dà senso e intensità a ogni gesto quotidiano, perché ogni scelta compiuta con verità diventa già ora un piccolo segno di ciò che si spera di diventare. Può imparare, e questa è forse la lezione più difficile ma anche più necessaria, che restare fedeli a se stessi non garantisce di essere sempre compresi, premiati, ricambiati, e che questo non rende la fedeltà inutile: ci sono momenti, nella vita di ognuno, in cui essere se stessi costa caro, in cui la propria verità non viene accolta, in cui si sperimenta l'abbandono proprio da parte di chi si credeva più vicino. Il racconto di Gesù non nasconde questa possibilità, non la edulcora con facili consolazioni, ma la attraversa fino in fondo, mostrando che è possibile restare fedeli anche nella prova più dura. E può imparare, infine, che nessuna ferita, per quanto profonda, ha necessariamente l'ultima parola sulla propria storia: che è possibile, con il tempo e con pazienza, integrare anche il dolore più grande dentro una vita che continua a crescere, portando le proprie cicatrici non come condanna ma come segno di una fedeltà attraversata e non spezzata.

C'è, in fondo, un ultimo dono che questo racconto può offrire a un adolescente, forse il più semplice e insieme il più prezioso: la possibilità di sentirsi accompagnato. Non si tratta di guardare a Gesù come a un modello irraggiungibile da imitare con sforzo volontaristico, quasi fosse un traguardo impossibile da eguagliare, ma di riconoscere in lui qualcuno che ha vissuto realmente, nella propria carne e nella propria storia, la stessa fatica di diventare se stesso che ogni giovane sperimenta oggi. E se è vero, come i Vangeli raccontano, che questa storia non si è chiusa nel fallimento ma si è aperta a una vita nuova, allora forse anche la fatica di ogni adolescente di dirsi, di costruirsi, di restare fedele a sé mentre cambia, può essere abitata con una fiducia che non nega la difficoltà del cammino, ma che sa intravedere, dentro quella stessa difficoltà, la possibilità di un compimento che nessuna prova, per quanto dura, potrà mai cancellare del tutto.

Conclusione

Siamo partiti da una ferita comune a ogni adolescente, quella di non riconoscersi ancora del tutto, di sentirsi definito in modi diversi e contraddittori da chi lo circonda, di temere che ogni cambiamento tradisca chi si era prima o che ogni fedeltà condanni a restare per sempre uguali a se stessi. Abbiamo attraversato, seguendo il racconto evangelico nei suoi tre tempi fondamentali, la storia di Gesù: le sue radici in un popolo e in una promessa antica, i suoi incontri che progressivamente rivelano un volto sempre più riconoscibile, la sua tensione verso un Regno che dà senso a ogni gesto presente, la prova durissima del tradimento e della morte, e infine la svolta pasquale che non cancella la ferita ma la accoglie dentro una vita nuova.

Da questo percorso è emerso un nucleo che prova a rispondere, sempre in modo provvisorio e mai definitivo come si conviene di fronte a un mistero, alla domanda che ci ha guidato: chi è Gesù non si lascia catturare da un elenco di qualità fisse, ma si rivela come una fedeltà vissuta come dono di sé, capace di attraversare ogni prova senza spezzarsi, radicata in una relazione, quella con il Padre, che la precede e la sostiene.

Ma la scoperta più importante di questo cammino, per chi lavora con adolescenti, non riguarda soltanto chi sia Gesù: riguarda ciò che questa storia può dire, di riflesso, a ogni ragazzo e ragazza che sta ancora cercando faticosamente il proprio volto. Abbiamo visto che avere radici non è un limite alla libertà ma la condizione della sua possibilità; che l'identità si rivela dentro il rischio dell'incontro, non nell'isolamento protettivo; che avere un sogno verso cui tendere dà senso e intensità al presente, senza sottrarsi ad esso; che restare fedeli a se stessi non garantisce sempre di essere compresi o ricompensati, e che questo non rende la fedeltà inutile; che nessuna ferita, per quanto profonda, ha necessariamente l'ultima parola sulla propria storia.

Il dono più prezioso che questo racconto può offrire, in definitiva, non è un modello da imitare con sforzo volontaristico, ma una compagnia da riconoscere: qualcuno che ha vissuto realmente, nella propria carne, la stessa fatica di diventare se stesso che ogni adolescente vive oggi, e che ha attraversato quella fatica fino in fondo, senza risparmiarsi la prova più dura, aprendo però, al termine del cammino, una possibilità di vita che nessuna ferita è riuscita a cancellare del tutto.

È a partire da questa consapevolezza che si apre ora lo spazio pedagogico: perché una storia come questa non può restare soltanto letta o ascoltata, ma chiede di essere lavorata, elaborata, fatta propria attraverso un percorso che permetta a ciascun adolescente di riconoscere, nel racconto di Gesù, qualcosa della propria storia personale. È a questo scopo che proponiamo, nella sezione seguente, un laboratorio sull'identità pensato per animatori ed educatori.

Laboratorio sull'identità: proposta per l'animatore

Premessa metodologica

Prima di entrare nei contenuti specifici, è necessario chiarire il metodo che deve attraversare l'intero laboratorio, perché da esso dipende la sua efficacia pedagogica. Il rischio più insidioso, quando si lavora sull'identità con gli adolescenti, è quello di trasformare un percorso che dovrebbe essere esperienziale e narrativo in un insegnamento frontale, in cui l'animatore spiega chi sia Gesù e poi, quasi come corollario, spiega ai ragazzi chi dovrebbero essere loro. Questo approccio, per quanto tentante nella sua linearità, tradisce esattamente il principio metodologico che ha guidato tutto il saggio: l'identità non si insegna per definizione, si scopre per narrazione. Il compito dell'animatore, dunque,

non è tanto spiegare quanto facilitare, non è tanto trasmettere contenuti quanto creare le condizioni perché ciascun ragazzo possa raccontare, e raccontandosi scoprire, qualcosa di vero su di sé.

Un secondo principio metodologico, altrettanto decisivo, riguarda l'ordine delle operazioni: prima il dato, poi la riflessione. Questo significa che ogni attività dovrà partire da un'esperienza concreta, da un racconto, da un gesto, da un'immagine, e solo in un secondo momento aprire alla rielaborazione personale e al confronto di gruppo. Non si comincia mai spiegando un concetto astratto sull'identità narrativa: si comincia sempre facendo vivere, attraverso un'attività, un'esperienza che quel concetto custodisce, lasciando che sia l'esperienza stessa a generare la domanda e, progressivamente, la comprensione.

Un terzo principio riguarda il clima da costruire: parlare della propria identità, delle proprie radici, delle proprie ferite, richiede un contesto di fiducia e non giudizio. L'animatore dovrà essere attento a non forzare mai la condivisione di contenuti troppo personali in plenaria, offrendo sempre la possibilità di lavorare prima in forma scritta o silenziosa, e solo successivamente, e solo per chi lo desidera, in condivisione con gli altri.

Struttura generale del percorso

Il laboratorio può essere pensato come un cammino in più tappe, corrispondenti ai tre tempi che hanno strutturato il saggio: le radici, gli incontri presenti, la promessa futura, per poi aprirsi a un momento specifico dedicato alla prova e alla ferita, e concludersi con un momento di sintesi e restituzione. A seconda del tempo disponibile, queste tappe possono essere distribuite su più incontri, oppure condensate in una giornata intensiva, come una giornata di ritiro o un campo estivo.

Prima tappa: le mie radici

Si può cominciare chiedendo a ciascun ragazzo di disegnare, su un grande foglio, un albero, e di scrivere tra le radici i nomi delle persone, dei luoghi, degli eventi che sente aver contribuito a formare chi è oggi, senza doverli necessariamente giudicare come positivi o negativi: semplicemente presenti, radicati. Si può poi invitare, in un momento di silenzio guidato, a scegliere una sola di queste radici e a scriverne brevemente la storia, il perché sia importante. Solo dopo questo lavoro personale si può introdurre, in forma narrata e non definitiva, il racconto delle radici di Gesù, la sua genealogia, la sua appartenenza a un popolo e a una promessa, invitando i ragazzi a notare le somiglianze e le differenze con il proprio lavoro sull'albero. La domanda di sintesi, da lasciare aperta più che da chiudere con una risposta, può essere: le mie radici sono un peso o un dono? Che cosa cambierebbe se imparassi ad abitarle invece di rifiutarle o di restarne semplicemente prigioniero?

Seconda tappa: gli incontri che mi rivelano

Si può proporre ai ragazzi di ripercorrere, mentalmente o per iscritto, tre incontri significativi della propria vita recente, chiedendo per ciascuno di individuare che cosa quell'incontro ha rivelato di loro stessi, magari qualcosa che prima non sapevano o non avevano ancora scoperto. Si può lavorare anche in piccoli gruppi, facendo raccontare a ciascuno un incontro a scelta, senza obbligo di condividere i dettagli più personali. Successivamente si può narrare, attraverso una lettura drammatizzata o un racconto animato, uno o più incontri di Gesù, ad esempio quello con la Samaritana o con Zaccheo, invitando i ragazzi a identificare che cosa quell'incontro rivela di lui. La domanda di sintesi può essere: mi lascio conoscere davvero dagli altri, o mi nascondo dietro una maschera che credo più sicura? E che cosa succederebbe se mi lasciassi conoscere di più?

Terza tappa: il sogno che orienta

Si può chiedere ai ragazzi di scrivere, in forma libera, una lettera a se stessi tra dieci anni, immaginando che tipo di persona vorrebbero essere diventati, non in termini di successo o di carriera, ma in termini di qualità umane e di relazioni vissute. Si può poi introdurre, narrativamente, alcune parabole del Regno, invitando a notare come Gesù immagini il futuro non come qualcosa di separato dal presente ma come qualcosa che già germoglia nell'oggi. La domanda di sintesi può essere: che cosa sto già seminando oggi, nelle mie scelte quotidiane, del futuro che desidero diventare?

Quarta tappa: quando tutto sembra crollare

Questa tappa richiede particolare delicatezza, e può essere proposta solo se il gruppo ha già costruito un clima di fiducia sufficiente. Si può invitare i ragazzi, sempre partendo da un lavoro personale e silenzioso prima di ogni eventuale condivisione, a pensare a un momento in cui si sono sentiti traditi, abbandonati, o in cui una scelta fatta con convinzione è sembrata fallire completamente. Si può poi narrare il racconto della passione, senza edulcorarlo, lasciando emergere l'angoscia autentica di Gesù nell'orto e sulla croce. La domanda di sintesi, delicata e da lasciare aperta senza forzare risposte consolatorie premature, può essere: che cosa mi ha aiutato, nei momenti più bui, a non perdere del tutto me stesso?

Quinta tappa: la ferita che diventa segno

Si può concludere il percorso narrando la risurrezione, con particolare attenzione al dettaglio delle ferite ancora visibili nel corpo del Risorto, e invitando i ragazzi a riflettere, sempre con la dovuta delicatezza e senza forzature, su come alcune delle proprie ferite personali, di cui hanno forse scritto nella tappa precedente, potrebbero un giorno, non subito e non facilmente, diventare parte di una storia che continua a crescere invece che una condanna definitiva. Questo momento può concludersi con un gesto simbolico condiviso, ad esempio la creazione collettiva di un albero di gruppo in cui ciascuno aggiunge, se lo desidera, un elemento personale, per visualizzare come le singole storie, pur restando distinte, possano intrecciarsi in un cammino comune.

Nota finale per l'animatore

È bene ricordare che questo percorso non ha come obiettivo primario di persuadere i ragazzi di una verità dottrinale, ma di offrire loro uno spazio e un linguaggio per pensare la propria identità in modo più ricco e meno ansiogeno, trovando in Gesù non un modello imposto dall'esterno ma una possibile compagnia riconosciuta dall'interno della propria stessa esperienza. Per questo motivo, ogni tappa dovrebbe sempre lasciare spazio al dubbio, alla domanda aperta, al silenzio, evitando accuratamente ogni tono moralistico o consolatorio a buon mercato, che rischierebbe di chiudere prematuramente un cammino che, per sua natura, deve restare aperto quanto la vita stessa di chi lo percorre.